

## PERCHÉ LA GUERRA?

di Marisa Fiumanò

Siamo partiti dunque da due scritti di Freud elaborati in momenti diversi della sua vita e della sua costruzione teorica “Considerazioni attuali sulla guerra e la morte” (1915) e “Perché la guerra?” meglio conosciuto come “Carteggio con Einstein” (1932). La pubblicazione di quest’ultimo testo, tradotto in più lingue, fu vietata in Germania ma ebbe comunque una grande diffusione. E’ un testo pubblico, scritto per essere diffuso: Freud aderisce alla richiesta della Società delle nazioni – e a quella di Einstein, che lo ha scelto come interlocutore.

Freud e Einstein, entrambi ebrei, non avevano alcuna conoscenza delle reciproche discipline, ma restarono poi in qualche modo amici e continuarono a nutrire una profonda stima reciproca.

Fra il primo e il secondo scritto Freud elabora la sua seconda topica e, soprattutto, con *Al di là del principio di piacere*, teorizza la centralità della ripetizione nelle cure, l’insistenza della pulsione di morte che si traduce nella “coazione a ripetere” che ha dovuto constatare nelle sue cure. Compie insomma il grande salto clinico e teorico che muta radicalmente la clinica freudiana.

Mentre nello scritto del 1915 Freud cerca di applicare alla contingenza della guerra le scoperte della psicoanalisi – soprattutto il modo di “considerare la morte”- crediamo in quella altrui ma siamo increduli di fronte alla nostra- nello scritto del ’32 Freud dichiara da subito la sua impotenza, così come l’impotenza del suo interlocutore, Einstein, a rispondere alla domanda ( *Perché la guerra?*), e soprattutto a proporre delle soluzioni pratiche, applicabili, alla cessazione di una guerra.

Lo scritto del ’32, la risposta ad Einstein, è sulla linea di “ Il disagio della civiltà” o di “Psicologia delle masse”, cioè sulla linea degli scritti per così dire “sociologici” di Freud. Freud utilizza, ma solo apparentemente, argomentazioni “sociali” più che nozioni apertamente analitiche. Mentre il primo scritto (1915), che pure già prefigura la seconda topica, insiste sul tema della morte e “ sul nostro modo di considerare la morte”, un evento che non sembra riguardarci a meno che non sia la morte di una persona cara, con cui ci identifichiamo, moglie, marito, figlio, fratello, madre, padre, persona cara.

Commenterò piuttosto la risposta ad Einstein, analiticamente meno articolata ma posteriore alla grande svolta del 1920 e il cui intento è civile, politico, vicino insomma a quello che ci anima questa sera.

Nella risposta ad Einstein l’attenzione di Freud è rivolta alla violenza, all’aggressività, del singolo e del gruppo.

“I conflitti d’interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l’uso della violenza” dice Freud. Esattamente come avviene nel regno animale. Solo che gli uomini hanno le armi e, aggiungiamo, cosa non indifferente, oggi hanno le armi nucleari, armi di distruzione di massa con cui è possibile ottenere l’annientamento dell’avversario o il suo assoggettamento, come pure la propria distruzione e quella del proprio popolo.

In un solo caso, avverte Freud, l’assoggettamento può non avvenire, quando la violenza del più forte venga bilanciata dall’unione dei più deboli (“L’union fait la force” cita Freud in francese”) e questa unione prenda il sopravvento sull’aggressore e diventi poi stabile nel tempo, sia fatta di regole e leggi.

Freud parla forse della democrazia a venire, della nostra democrazia e dell'attacco che, in qualche modo, Putin le ha sferrato? Il sogno di una certa Ucraina, di una sua gran parte, non è forse quello di entrare a far parte delle democrazie europee?

Freud ipotizza che l'unione degli oppressi possa costituire una forza che entra in contrapposizione con la violenza dei singoli.

In qualche modo Freud prefigura le moderne democrazie ma anch'esse, afferma, non sono esenti da conflitti perché gli individui che aggrega non sono uguali tra loro. Anche in questo caso, perciò, il "conflitto d'interessi" non è escluso così come l'aggressività che ne consegue. L'uguaglianza è un'utopia? E la disuguaglianza è comunque fonte di conflitto?

La guerra è quindi inevitabile? Purtroppo sì, sembra dire Freud. Non solo, ma bisogna ammettere che ci sono state guerre che hanno contribuito alla successiva pace: le conquiste romane, ad esempio, hanno prodotto la *pax romana*, cioè lunghi periodi di pace. Questa oggi non è però una soluzione perché non si è arrivati alla costituzione di grandi unità territoriali e alle piccole guerre si sono sostituiti gli scontri tra grandi potenze.

Anche una autorità centrale, come quella della Società delle Nazioni, invocata da Einstein, non dispone di una forza propria e non può imporre la propria opzione. Così come gli ideali e le idee che tengono unita una comunità non bastano a fare la sua coesione: lo insegna la storia.

Decisamente le tesi di Freud del 1932 non sono all'altezza dei suoi scritti migliori, sono incerte, esitanti, parziali. La ragione gli impedisce di cadere nel pessimismo e la risposta ad Einstein è un'espressione di cortesia, di stima, di rispetto per il grande scienziato. E' anche un obbligo etico a cui Freud ottempera, però non ha molto da dire. Il suo discorso riprende verve soltanto quando ricorre agli strumenti che lui stesso si è dato e solo allora le sue tesi acquistano consistenza. Ci parla allora della sua teoria delle pulsioni.

La psicoanalisi ha distinto due gruppi di pulsioni contrapposte, le pulsioni aggressive, che dividono e distruggono, e quelle erotiche, che invece uniscono. Entrambe sono indispensabili alla vita e, soprattutto, sono mescolate l'una all'altra: la pulsione erotica, ad esempio, contiene un certo grado dell'altra, della pulsione aggressiva. Siamo plasmati da entrambe e le due si contaminano a vicenda.

Sebbene Freud sappia che lo scopo del carteggio è quello di trovare soluzioni che possano prevenire la guerra, vuole soffermarsi, e far soffermare l'attenzione di Einstein, su una questione preliminare, un punto estremo, su quella che lui chiama "pulsione distruttiva". E' un tema che Lacan riprenderà più tardi, chiamandola, come in latino, più incisivamente, "destrudo".

Lacan si è occupato della "destrudo" nel seminario XI (I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi) e nel seminario VII (L'etica della psicoanalisi).

Quest'ultimo seminario, centrale per la nostra disciplina, è avvincente e purtroppo molto attuale. Tra l'altro è un seminario a Lacan particolarmente caro.

Freud, ci dice Lacan, ha delimitato un "campo" e definito un "punto d'abisso" che solo gli eroi possono consapevolmente varcare. Eroine come Antigone, animata da una "pulsione di morte", da una "destrudo" che ha però a che fare col desiderio. Che non è desiderio di vita, naturalmente. Che cosa può fare da argine a questa "destrudo", a questa forza così trascinante? Per Antigone non si tratta di "cupio dissolvi", di distruzione per la distruzione, ma di altra cosa. Lei difende un'altra legge, quella degli dei, quella che vieta di lasciare un cadavere senza sepoltura, tanto più se si tratta del cadavere di un fratello, di suo fratello morto. Il dramma di Antigone si iscrive in un mondo di regole, di certezze, di riti dove la morte ha un senso. Si iscrive in una dimensione etica, in una legge, in uno stile.

Tutto questo non fa più parte del mondo in cui viviamo. Le guerre oggi sono insensate, pura sopraffazione, prevaricazione, distruzione dell'altro. In una parola: sono fuori simbolico.

L'opera di "incivilimento", come la chiama Freud, dovrebbe consistere nel dare al mondo una cornice simbolica e quindi a evitare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Lacan ha tradotto a suo modo un passaggio de "Il disagio della civiltà" di Freud in cui nota che esso potrebbe benissimo essere un brano di De Sade:

*"L'uomo cerca di soddisfare il proprio bisogno di aggredire a spese del suo prossimo, di sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, di servirsene sessualmente senza il suo consenso, di impossessarsi dei suoi beni, di umiliarlo, di farlo soffrire, di torturarlo e di ucciderlo" (L'etica della psicoanalisi)*

Peraltro Freud, letteralmente, dice:

*Questa crudele aggressività è di regola in attesa di una provocazione, oppure si mette al servizio di qualche altro scopo, che si sarebbe potuto raggiungere anche con mezzi meno brutali. In circostanze che le sono propizie, quando le forze psichiche contrarie che ordinariamente la inibiscono cessano di operare, essa si manifesta anche spontaneamente e rivela nell'uomo una bestia selvaggia, alla quale è estraneo il rispetto per la propria specie.*

(Freud Il disagio della civiltà !929)

Quindi è l'incivilimento l'unico argine che ci trattiene dalla distruttività, dalla crudeltà, dall'aggressività che assume come oggetto il corpo del mio prossimo, talvolta del mio prossimo più prossimo, come ad esempio nel caso dei femminicidi, delle mogli, amanti o fidanzate uccise o violentate dai propri uomini.

C'è un telero, un quadro di grandi dimensioni, nella chiesa di San Giorgio, a Venezia, che rappresenta San Giorgio e il drago, una scena culminante della vita di San Giorgio che affronta e uccide il drago. Per terra membra sparse, pezzi di corpo disseminati per ogni dove. E' un dipinto del Carpaccio evocato da Lacan per spiegare che cosa intenda per furia della *destrudo* e *anomia* della guerra. Una dimensione senza regole, senza legge, dove, lo vediamo dolorosamente oggi, anche i corridoi umanitari sono saltati e quello che si afferma ora può essere contraddetto subito dopo. Dove la parola non vale. "La parole ou la mort" era il titolo del libro di un importante allievo di Lacan, Moustapha Safuan, morto recentemente, ormai centenario.

*Anomia* è parola composta da a privativo e nomos, legge, dunque senza legge. La guerra è senza legge.

Il quadro di Carpaccio raffigura, dice Lacan, l'*anomia* della guerra, il suo essere "fuori legge" portatrice di distruzione insensata e di morte. La "pulsione distruttiva" come la chiama Freud "opera in ogni essere vivente...e..la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata."

Alla radice è dunque questo che spinge alla guerra, la pulsione distruttiva. Ad essa possiamo opporre solo la pulsione erotica, quella che fa legame, che si manifesta nella vita amorosa e affettiva e tramite l'identificazione.

Le sue non sono risposte, non sono soluzioni, Freud lo sa e se ne scusa col suo interlocutore ma una dichiarazione deve farla obbligatoriamente: *noi pacifisti*, dice, *non possiamo che essere tali*. L'opera del processo di civilizzazione ci rende *intolleranti* ad ogni guerra. Il pacifismo di Freud è quindi strutturale ( *costituzionale*, lo definisce lui) ed ogni progresso nella direzione dell'incivilimento va contro la guerra.

Mario Spinella, un noto intellettuale morto intorno agli anni Novanta del secolo scorso, scrivendo la sua prefazione allo scritto del 1915, per gli Editori Riuniti "*Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*" ( erano ormai scaduti i diritti di pubblicazione) aggiorna la questione posta da Freud: Gli uomini dispongono ormai dell'atomica e tuttavia "*Le reazioni individuali e di massa al pericolo*

*di guerra” sono così limitate. Forse, dice, “ la via della scelta pacifista, per il singolo, non è poi così “pacifica”, così “naturale”.*

L’atomica, insomma, non basta a fare da deterrente. Il pacifismo non è affatto naturale negli uomini.

Allora, la considerazione di Freud in chiusura della sua replica ad Einstein sul pacifismo è una dichiarazione d’intenti e un voler stemperare l’amarezza delle affermazioni precedenti.

L’opera di “incivilimento”, come la chiama Freud, può incepparsi facilmente, può sfuggire di mano. Siamo esposti al ritorno della barbarie anche se non è detto che la voglia di distruzione ci travolga. Ricostruire il simbolico, il discorso, dare spazio alla parola. E’ questa la “ricostruzione” di cui parlano gli Ucraini quando dicono: “ricostruiremo le nostre città”. Siamo sì, bestie feroci, come dice Freud, che aggrediscono il congenere, ma **parliamo**. La nostra arma è la parola, un’arma simbolica che non dobbiamo né possiamo abbandonare.